

I legali: non aiutò i boss, Cuffaro va assolto

La sentenza prevista prima di Natale

PALERMO. Nessun elemento. Di più: nessunissimo elemento che dimostri che Totò Cuffaro abbia dato notizie ai boss, che abbia voluto agevolare Cosa Nostra, che abbia inteso favorire anche il suo amico Michele Aiello. Per chiedere l'assoluzione del presidente della Regione («perché il fatto non sussiste o perché non costituisce reato») l'avvocato Nino Caleca punta sull'aspetto tecnico: nega il favoreggiamento, semplice e aggravato, nega pure che il governatore abbia commesso i reati di rivelazione del segreto delle indagini, anche in questo caso sia semplice che aggravato dall'aver voluto agevolare Cosa Nostra

Il legale respinge la ricostruzione dei fatti, che ha convinto l'accusa a chiedere otto anni per Cuffaro, ma la respinge solo in parte: posto che Cuffaro avrebbe messo in allarme il suo amico Mimmo Miceli circa possibili intercettazioni subite dallo stesso ex assessore comunale, gli avrebbe dato comunque notizie imprecise, errate, false. Non solo: anche se così fosse, nulla dimostrerebbe che il governatore abbia voluto agevolare la mafia.

Più di tre ore di arringa, ieri mattina, da parte del primo dei due legali di Cuffaro: tra un paio di settimane, forse tre, toccherà a Nino Mormino, che potrebbe essere anche l'ultimo (in omaggio al suo ruolo di legale anziano) a parlare nell'intero processo. L'inizio della camera di consiglio è previsto infatti per il 18 dicembre, anche se sul programma esposto ieri dal presidente della terza sezione del Tribunale, Vittorio Alcamo, pende un'incertezza legata all'esito dell'udienza che si terrà in Cassazione l'11 dicembre, per decidere sull'inammissibilità del ricorso per «rimessione», presentato dallo stesso Cuffaro per far spostare il processo a Caltanissetta

Nino Caleca, davanti ai giudici, che riempiono pagine di appunti, all'assessore regionale ai Lavori pubblici (e magistrato in pensione) Agata Consoli, ai colleghi avvocati, ai giornalisti e al pm Maurizio De Lucia, contrattacca senza toni forti e polemiche: «L'accusa deve dimostrare che Cuffaro manda a dire qualcosa al boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro. Che lo mette in condizione di scoprire la microspia piazzata nel salotto di casa sua. Tutto questo l'accusa non lo ha dimostrato».

Guttadauro ha i suoi canali, afferma la difesa, già sa che ci sono microspie a casa sua: «Glielo dice il cognato, Vincenzo Greco - spiega Caleca - e così quando arrivano le notizie imprecise portate da Salvo Aragona non si preoccupa, perché sa che non è possibile, perché gli parlano di intercettazioni telefoniche e lui dice che al telefono mai ha parlato...». I pm De Lucia e Michele Prestipino individuano la catena informativa che permetterà a Guttadauro di scoprire la microspia attraverso l'asse Giorgio Riolo (maresciallo del Ros che la collocò), Antonio Borzacchelli (maresciallo dei carabinieri, poi passato alla politica nell'Udc), Totò Cuffaro, Mimmo Miceli (ex assessore a Palermo, condannato a otto anni), Salvo Aragona, Guttadauro. «Non c'è alcun elemento per dire che Aragona fu istigato ad andare a dare l'informazione a Guttadauro. E perché dare questa lettura, ritenere sussistente questa catena? Perché legarla a una volontà precisa di Cuffaro di agevolare la mafia e dargli otto anni?».

Il difensore si diffonde poi su aspetti tecnici del processo, nega che la frase «ragiuni avia Totò Cuffaro», che sarebbe stata pronunciata dalla moglie di Guttadauro nel momento in cui fu trovata la cimice, sia mai stata detta: (Cento poliziotti e cento carabinieri non l'hanno sentita». Poi, con riferimento all'incontro di Bagheria tra Cuffaro e l'imprenditore

Michele Aiello, nega che sia «finalizzato alla trasmissione di notizie segrete». E poi Aiello in quel momento «è un imprenditore notissimo, non un presunto mafioso». Ma di questo aspetto parlerà Mormino.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS